

# No al nazionalismo in nome dell'Europa

*Di fronte ad una prospettiva di guerra stanno maturando varie iniziative, nel frattempo però le potenze europee tentennano. La pace non si salva aspettando ma precedendo le decisioni*

GIAN GIACOMO MIGONE

**Maramotti**

IMPEDIRE I CONFLITTI DI INTERESSI: PAROLE SANTE! NON POSSIAMO PERMETTERE CHE TUTTE LE OPPOSIZIONI

/// SI CONCENTRINO NELLE MANI DI UN COFFERATI SOLO!



Sul fronte della guerra, a Bruxelles e ad Atene (sede della presidenza di turno dell'Unione Europea) forse qualcosa si muove. Eppure nei giorni scorsi Francia e Gran Bretagna, con le necessarie distinzioni si erano comportati (rubo l'espressione ad un amico oltre che alla storia) come dei principi elettori che promettono le loro truppe all'imperatore. Il guaio è che né loro né noi eleggiamo un bel niente. George W. Bush viene eletto dal solo popolo americano (e nel suo caso anche questo è dubbio) e i nostri rappresentanti europei si agitano in diverse direzioni, ma al dunque sembrano volersi sottomettere. Con tanti saluti all'Europa unita. Evidentemente di fronte ad una prospettiva di guerra che lo stesso segretario generale dell'Onu dichiara ingiustificata, stanno maturando iniziative ispirate da Romano Prodi, europeista genuino e uomo pacifico, e dalla presidenza greca. Il ministro degli Esteri di Atene, George Papandreu, ricorderà che suo non omonimo, dopo un colloquio con Lyndon Johnson all'epoca del golpe dei colonnelli, affermò di essersi sentito «come Dubcek quando fu trascinata al cospetto di Breznev, prima dell'invasione del suo paese». Iniziative giuste e doverose, di fronte a cui ogni governo europeo dovrà assumere le sue responsabilità, ci auguriamo in maniera trasparente, nel consiglio dei ministri che non fu nemmeno convocato dalla presidenza britannica, nell'imminenza della guerra del Kosovo. Iniziative, non a caso, provenienti non dai singoli governi ma dalle istituzioni europee (la Commissione e la presidenza di turno) perciò deboli

fino al momento in cui Convenzione e Conferenza Intergovernativa non ci abbiano dotato di istituzioni politiche degne di questo nome e, dio piacendo, non abbia sancito la politica estera e di difesa europea come area di cooperazione rafforzata. A quel punto diventerebbe un problema di Londra decidere se partecipare o se ripetere l'esperienza dell'euro (ove, dati gli orientamenti svedesi e danesi, rischia di rimanere sola all'addiaccio). Ma perché, nel frattempo, le maggiori potenze europee rischiano di comportarsi come principi (non elettori dell'imperatore)? Persino Berlino tentenna, anche se dovrebbe considerare la sua presidenza del consiglio di sicurezza nel fatidico mese di febbraio come un'opportunità piuttosto che un banco di prova della sua buona condotta al cospetto del re-imperatore. Dell'Italia non ci sono più notizie, salvo qualche gaffe di Silvio Berlusconi, da quando egli ha preso le redini del governo. Una prima risposta è quella che abbiamo detto e ripetuto dalle colonne di questo giornale. Lasciando perdere Blair e i consigli che bisbiglia nell'orecchio per ora piuttosto sordo dell'imperatore, gli sforzi diplomatici di Mosca e di Parigi sono importanti e del tutto genuini: tuttavia, nel momento in cui fosse irreversibile la volontà e la capacità degli Stati Uniti di assumere il controllo del rubinetto petrolifero iracheno, essi potrebbero sentirsi costretti a partecipare e a consentire all'impresa la trasformazione in un'iniziativa dell'Onu. Come già scritto, è questa la peggiore eventualità per un'organizzazione di cui occorre di-

pendere a tutti i costi la legittimazione ma anche l'universalità, patrimonio esclusivo ed essenziale in questa epoca di terrorismi e conflitti etnici, culturali, religiosi. Vi è, tuttavia, una seconda ragione per la quale Londra e Parigi agiscono come singoli e non sembrano più di tanto entusiasti delle iniziative che partono da Bruxelles e da Atene. Riguarda il loro status di ex imperatori che si accontentano di essere principi (non elettori, con le loro corti, i loro simboli, i loro eserciti ancora efficienti ma che, ormai, sanno solo mimare quello imperiale in nome della loro sovranità di carta pesta. Alla fin fine, resta dirimente la volontà degli europei di esistere come entità politica - che in un caso come questo può significare differenza tra guerra e pace - o di continuare a marciare in ordine sparso, in attesa degli ordini dell'imperatore. Questa volontà richiede importanti trasferimenti di sovranità - solo formalmente dalle capitali europee a Bruxelles, nella sostanza da Washington a Bruxelles - con le decisioni istituzionali del caso: un vero governo europeo, un parlamento con poteri sovrani, un ministro degli Esteri che non sia un ex segretario generale della Nato, alla ricerca di un comune denominatore in un organismo collettivo, la definizione di un modello di difesa rispondente ad una volontà di pace e di sicurezza collettiva, una rappresentanza unica nel consiglio di sicurezza, condizione essenziale per sottrarre l'Onu al ricatto del più forte. Nel frattempo ciascuno faccia ciò che è in suo potere fare che nel caso nostro, cioè della grande maggio-

ranza del popolo italiano, purtroppo è poco anche se quel poco può essere molto importante. Berlusconi è oggi fortemente condizionato da questa volontà di pace. Deve fare i conti con i cattolici. Alcune decine di parlamentari della maggioranza si sono già pronunciati contro la guerra. Nel frattempo fa quello che i responsabili del governo italiano fecero alla vigilia della prima e della seconda guerra mondiale: scruta l'orizzonte, nella speranza (purtroppo vana) che passi la tempesta, ma anche con la ferma intenzione di iscriversi al seguito del vincitore. L'opposizione non glielo deve consentire. Dopo il pronunciamento contro la guerra dei segretari dell'Ulivo (che si sono accodati ai 140 parlamentari, vituperati perché li hanno preceduti) hanno le carte in regola. Le usino, impongano la discussione nelle aule parlamentari. Ora, si mettano in testa che la pace, l'Europa, l'Onu non si salvano aspettando ma precedendo le decisioni che verranno prese con le rispettive sedi e che, se non cambiano gli equilibri diplomatici attuali, rischiano di essere tali da sacrificarli. Infine, si riuniranno a Roma e a Firenze, a giorni, il Consiglio del Partito del Socialismo Europeo e i membri socialisti della Convenzione. Saranno all'ordine del giorno sia la guerra che le riforme che potrebbero finalmente dare all'Europa una voce, forte perché unica. Sui partecipanti italiani, in particolare sui Ds, incombe una grande responsabilità: quella di farsi interpreti di una nobile tradizione del popolo italiano che rifiuta il nazionalismo in nome dell'Europa e persegue la pace.

## La Costituzione ripudia la guerra. O è il contrario?

WALTER TOCCI

«L'Italia ripudia la guerra», dice la nostra Costituzione, articolo 11. Abbiamo invitato due grandi italiani come Oscar Luigi Scalfaro e Pietro Ingrao a parlarne in una sede ufficiale del Parlamento, a Palazzo Marini (via del Pozzetto 158 - mercoledì 15, ore 20.30). Ad organizzare l'incontro siamo un gruppetto di sei parlamentari: Rosy Bindi, Fiamano Crucianelli, Giuseppe Fioroni, Nuccio Iovene, Alberto Monticone e il sottoscritto. Vogliamo offrire un'occasione importante di

riflessione su un tema cruciale che solo fino a qualche tempo fa sembrava dimenticato. È attuale l'eredità che ci consegnarono i padri costituenti: approvarono quell'articolo quasi all'unanimità per lasciare definitivamente alle loro spalle l'orrore e la rovina di quella guerra. E noi moderni che, invece, la guerra l'abbiamo di fronte ogni giorno, la vediamo in televisione, la scopriamo capace di una violenza tecnologica tanto razionale quanto implacabile, la seguiamo mentre si propaga in ogni angolo del pianeta, la temia-

mo come la prospettiva che se genererà il tempo futuro, noi donne e uomini del terzo millennio che facciamo? Possiamo dimenticare quell'ammonimento costituzionale? Possiamo fare finta che non esista? Possiamo voltare frettolosamente quella pagina della nostra Carta? No, anzi. Più dei nostri padri, dovremmo domandarci che cosa significa decidere una guerra, quale legittimità può avere simile decisione, quale democrazia fonda tale decisione. La nuova dottrina della guerra preventiva viene dichiarata e pratica-

ta dall'unica superpotenza che è anche il nostro principale alleato. È compatibile quella dottrina con la nostra Costituzione? Si possono determinare frizioni tra i nostri collegamenti internazionali e i fondamenti del nostro ordinamento? Ecola, davvero, una «questione istituzionale» che andrebbe discussa. Proprio coloro che intendono dare l'assenso all'impegno bellico dovrebbero sentire più forte la responsabilità di chiarire a loro stessi e al Paese la costituzionalità della scelta. E ciò non può avvenire

con sofismi, né con interpretazioni fantasiose della norma. I costituenti scrissero «ripudio» dopo un'ampia discussione e la preferirono alla parola «condanna» perché non doveva essere una semplice testimonianza morale, ma un incisivo principio giuridico. Scartarono anche la parola «rinuncia» per sottolineare la funzione attiva di un principio superiore che regge l'impianto costituzionale. Chi sostiene, dunque, che la seconda parte dell'articolo, facendo riferimento alle «limitazioni di sovranità», autorizzi la

guerra, dimentica che quelle parole sono inserite nella stessa frase che esprime il «ripudio» e quindi non possono giustificare il ribaltamento del significato. Per costoro vale lo stesso monito che il presidente dei 75, Meuccio Ruini, rivolse all'aula: «Non ci dobbiamo comunque dimenticare che la Costituzione si rivolge direttamente al popolo: e deve essere capita». Non è bene dimenticare, né aggirare un principio costituzionale. Tanto meno nell'Italia di oggi. Nei prossimi mesi ci capiterà spesso, non solo per la

pace, ma anche per difendere l'indipendenza della giustizia, la libertà di informazione e l'unità della nazione, di prendere in mano la Costituzione repubblicana. Di tutto ciò discuteremo mercoledì sera in una sala ufficiale del Parlamento. Ne discuteremo con i parlamentari, ma non solo. L'assemblea è aperta a tutti i cittadini che sono interessati. Poi tra qualche settimana la discussione si dovrà spostare cento metri più in là, nell'aula di Montecitorio. L'articolo 11 esiste e il Parlamento ne discute. È già una buona notizia.

## Viaggio della vergogna tra le favelas di Parma

MAURIZIO CHIERICI

*Segue dalla prima*  
Non consiglio il tour dell'indifferenza pubblica. A pochi minuti dalle vetrine illuminate, scopro il cinismo sorridente di amministratori che non hanno voglia di vedere. Non proprio Hermana Duce ma le distanze si accorciano. Campo nomadi, diffidenze facili nella mitologia dei ladri, eppure questi non sono rom di passaggio. Vivono a Parma da dieci, quindici anni. Chi fa il benzinaio, tanti operai. Contratti regolari, permessi di lavoro. Sulla busta pagano le tasse. Insomma, cittadini come noi sia pure con la macchina imperdonabile di essere stranieri scappati dalla Macedonia quando brontolava la guerra, o dalle macerie di Monstar appena gli usciva il ponte. Si sono arrangiati in campi occasionali, immersi nella non dignità di topi e immondizie. A volte sgombrati dalle ruspe per non offendere la felicità degli spettatori che avevano voglia di godere (senza impiastri all'orizzonte) le acrobazie delle Freccie Tricolori. Tre ragazze rom stavano per avere un bambino e i bambini sono diventati profughi come i genitori mentre stavano per venire al mondo. Finalmente (ultima nella regione) Parma apre il suo campo rom. A Monstar e in Macedonia vivevano in case costruite sul pezzo di terra che la vecchia Jugoslavia aveva regalato ai padri. Coltivavano

qualcosa, lavoravano il rame e giravano i paesi per stagnare pentole. Eccoli nel campo modello di Parma. Fino a Natale guardie armate impedivano di attraversare il recinto blindato. Ma se dall'altra parte della rete spuntavano saluti familiari, i visitatori potevano varcare la soglia del gulag. Uno per volta. Dopo un'ora la guardia faceva segno: fuori. Motivi di sicurezza? Un po' duri, ma - con uno sforzo - comprensibili. Purtroppo le «case» comunali, 78 euro d'affitto al mese - il doppio di un alloggio popolare di tre stanze - evoca ricordi che chi attraversa i posti disperati non riesce a dimenticare. Da lontano non sembrano male. Arrivati nella piazzola delle roulotte, la vergogna diventa quasi rabbia. Manca qualcosa. Manca una parete. Non riesco immaginare quale architetto e con quali appigli sociologici abbia avuto l'idea di una baracca, lamiera e mattoni, spalancata al sole dell'estate e al gelo di questi giorni. Mentre par-

A pochi passi dalle vetrine dei negozi e dai palazzi della città c'è un campo nomadi dove le case non hanno muri

liamo il termometro segna meno 2,3. Neve ghiacciata assedia la sola stanza dove possono cucinare, dormire, sedersi sui tappeti turchi per il caffè e chissà quali ricordi. C'è un lavandino col rubinetto a pressione. Sgocciola come una fontana. Hanno protestato prima di Natale. Risposta: mandiamo subito. Mai visti. L'acqua gela nelle pentole che la raccolgono. Prezzo della bolletta, 170 euro. Non immaginavo si potesse vivere in una casa che non è una casa perché manca un muro. Invece si può e le caviglie di Parma lo dimostrano. Dev'essere un esperimento pilota sulla sopravvivenza, test a termine, perché in ottobre alti funzionari avevano promesso: adesso lo costruiamo. Nessuno li ha visti. Una tragedia la sera di Natale complicata dal mistero non spiegato. Le guardie inflessibili all'improvviso spariscono. Cosa è successo? Per i musulmani Natale, in fondo, non è importante anche se i figli che vanno a scuola e girano davanti alle vetrine dei regali, si immalinconiscono nel salto tra la festa degli altri e lo squallore del buco all'aria aperta. In un angolo della stanza senza muro, c'è un grande letto: dormono i bambini. Dentro la roulotte fa meno freddo ma bisogna accendere le stufe e gli incendi sono facili. Non è giusto abbandonare i piccoli da soli nel sonno. Le tragedie delle roulotte in fiamme tornano ogni inverno sui giornali. I musulmani festeggiano Capo-

danno pur contando gli anni in modo diverso. Un bel pic nic all'aria aperta non è il massimo, ed il primo gennaio si sono guardati in faccia. Dopo l'estremo appello alle autorità «competenti» che rispondono «portate pazienza, mancano i soldi», i rom tirano su pareti di compensato fregandosene del divieto. Resta solo il buco di una specie di porta. Legno sottile come carta, protegge per modo dire ma almeno impedisce al vento di soffiare dentro la neve. Il letto dei bambini ne era coperto. Ognuno ha voglia di raccontare la propria storia. Marito e moglie benzinaia, quattro figli a scuola: guadagnano 1600 euro. Nel tempo libero lui arrotonda col vecchio mestiere. Anche gli altri fanno così. Raccoglie rottami di ferro da vendere alle piccole aziende. Non sempre chiede soldi, ma la stre di rame per fabbricare pentole. Chi è assunto dalle cooperative, chi garzone nei supermercati. E poi facchini, meccanici, mani tutt'afare. Carte in regola, mestieri trasparenti, eppure restano anime morte escluse dal diritto della quarta parete. A noi delle case bolenti non sembra fondamentale. Devono portare pazienza, cos'è un po' di freddo? Il Comitato Antirazzista mi trascina in altre storie. Sono ragazze appena laureate, insegnanti con dieci anni nella scuola e professori in pensione. Non sopportano che gli extra al lavoro, con permesso di soggiorno, siano costretti a

sopportare la rapacità degli speculatori, brande a castello nelle cantine pagate oro, oppure debbano occupare le case comunali abbandonate a nidi di piccioni o a visitatori non raccomandabili. C'è una scuola nel quartiere San Leonardo. Da sempre chiusa, il comune l'ha lasciata andare. Un anno e mezzo fa 58 persone scivolano dentro con un progetto. Chiedo alle autorità di affittare l'edificio in rovina. Offrono di restaurarlo a loro spese. Vogliono il contratto acqua, luce, gas. In tanti lavorano in fabbrica. Uno fa il contabile. C'è un camionista. Il comune risponde staccando acqua e luce, ma i consiglieri del comitato di quartiere danno ragione ai ragazzi che incontrano al bar o giocano a pallone con i loro figli. Piccola guerra tra autorità centrale e autorità periferica subito risolta: l'assessore ritira la segretaria del comitato e i buoni propositi si sciolgono. Stessa storia con altri ruderi che i disperati senza tetto, ma con posti interinali o lavori fissi, vorrebbero sistemare offrendo di regolare ogni mese le necessità che la sopravvivenza civile richiede. Soliti fili e tubi tagliati e loro non ce la fanno a presentarsi al lavoro con l'attenzione perduta nelle notti di candele, senza doccia che li renda presentabili; oppure l'incubo del dormire l'uno sull'altro. Appena trovano case di proprietà pubblica abbandonate provano ad infilarsi. È successo un mese fa.

Per rappresaglia l'autorità ha rimesso al buio e all'asciutto chi occupava da anni scuole lontane. Loro non sapevano del colpo di mano, e nemmeno conoscono i nuovi disperati, colori e lingue diverse, ma la «categoria» va tenuta sotto pressione. Le guardie bianche non transigono. Solo la protesta di professori e altri volontari riaccende le lampadine alla vigilia di Natale. Intanto le famiglie vengono divise: donne e bambini in un residence, mariti e figli in un altro. Se non c'è posto, nei macchioni. Dormono lì. Non possono scambiarsi visite: proibito. Mogli e mariti si incontrano nei cortili, come carbonari, perché l'intimità dei discorsi viene autorizzata solo all'esterno dalle caserme della pieze. Riattraverso la città con le loro voci: non piangono, ma non capiscono. Proprio noi, italiani, braccia che hanno girato il mondo protestando in Svizzera e Germania per baracche troppo calde, luce fioca, docce solo tiepide? Guar-

do le strade pulite e chi stacca gli addobbi delle feste. Mi piace per il Comitato Antirazzista, eppure la città resta bella. La nuova fontana che cambia colore, rotonde ad ogni passo, marciapiedi come moquette e la pista per i pattini sul ghiaccio che la generosità privata, sollecitata da un assessore, ha regalato ai ragazzi di una piazza trasformata in piazza Duomo, Milano. E poi viali del Parco Ducale rifatti spendendo centinaia di milioni per strappare l'asfalto e spolverare le strade di ghiaina bianca. Ottocento chic. In Inghilterra ha incantato Albertini, sindaco di Milano, sempre tenero davanti alle aiuole ordinate. Allora perché non continuare ad imitare la grande città, costi quel che costi? Basta chiedere e gli sponsor rispondono: il miracolo dei senza soldi si realizza. I ponti di Parma sono diventate fioriere curate personalmente dal giardiniere di Berlusconi il cui partito ha contribuito col 30 per cento decisivo ad eleggere una giunta di vecchi democristiani, vecchi craxiani attenti - ieri e oggi - a far lavorare le solite imprese. Con un messaggio in più, lo stesso distribuito da Tv ormai ripiegata in una filosofia che unisce reale e virtuale: apparire invece di essere. Oscurare gli angoli che infastidiscono ed accendere le luci per incantare chi non ha voglia di pensare. Il Brasile favelas e carnevale è ancora lontano, ma un po' meno.

### Ai lettori

Ci scusiamo con i lettori ma la consueta rubrica delle lettere oggi non può essere pubblicata per mancanza di spazio. «Cara Unità» tornerà regolarmente da domani.